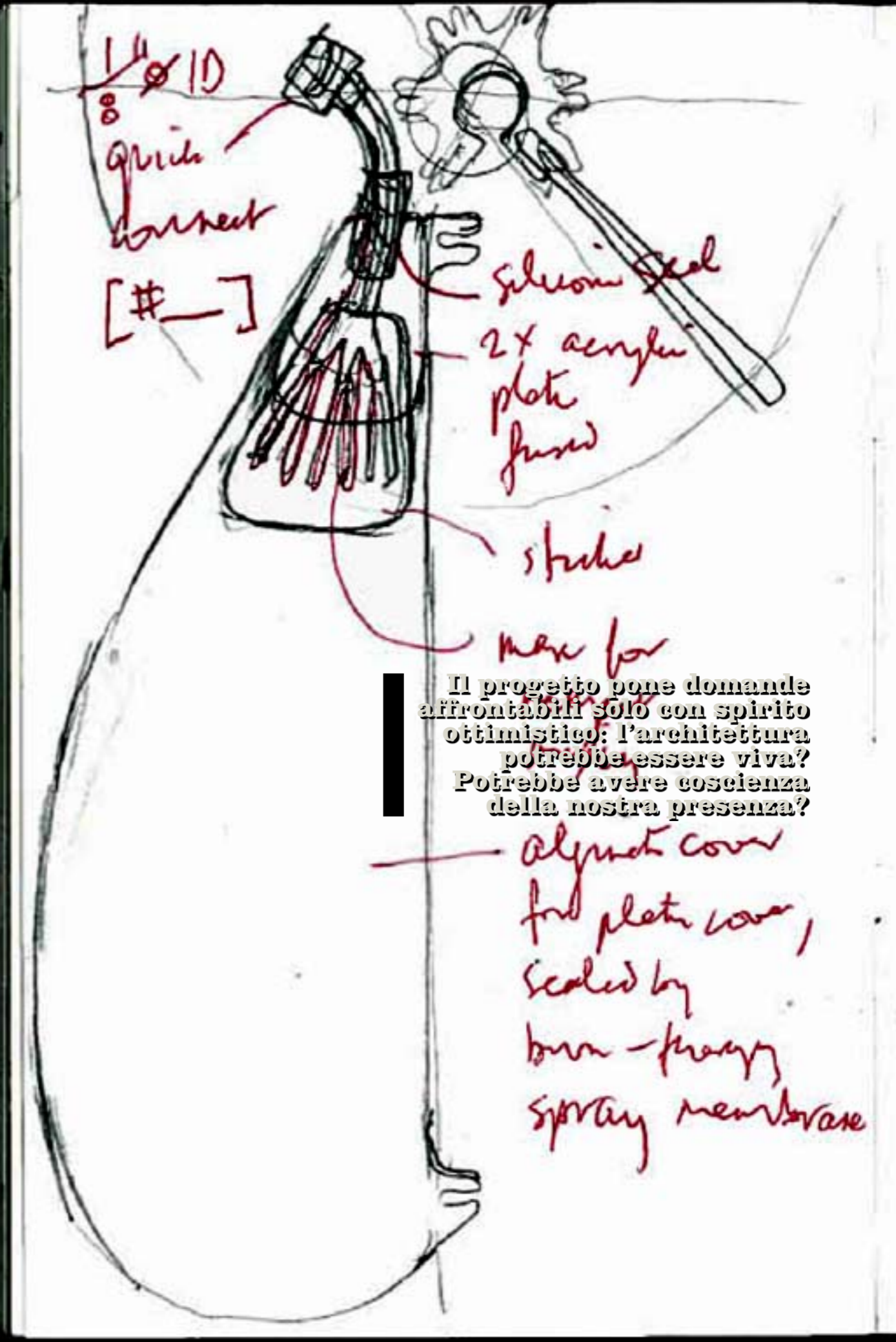
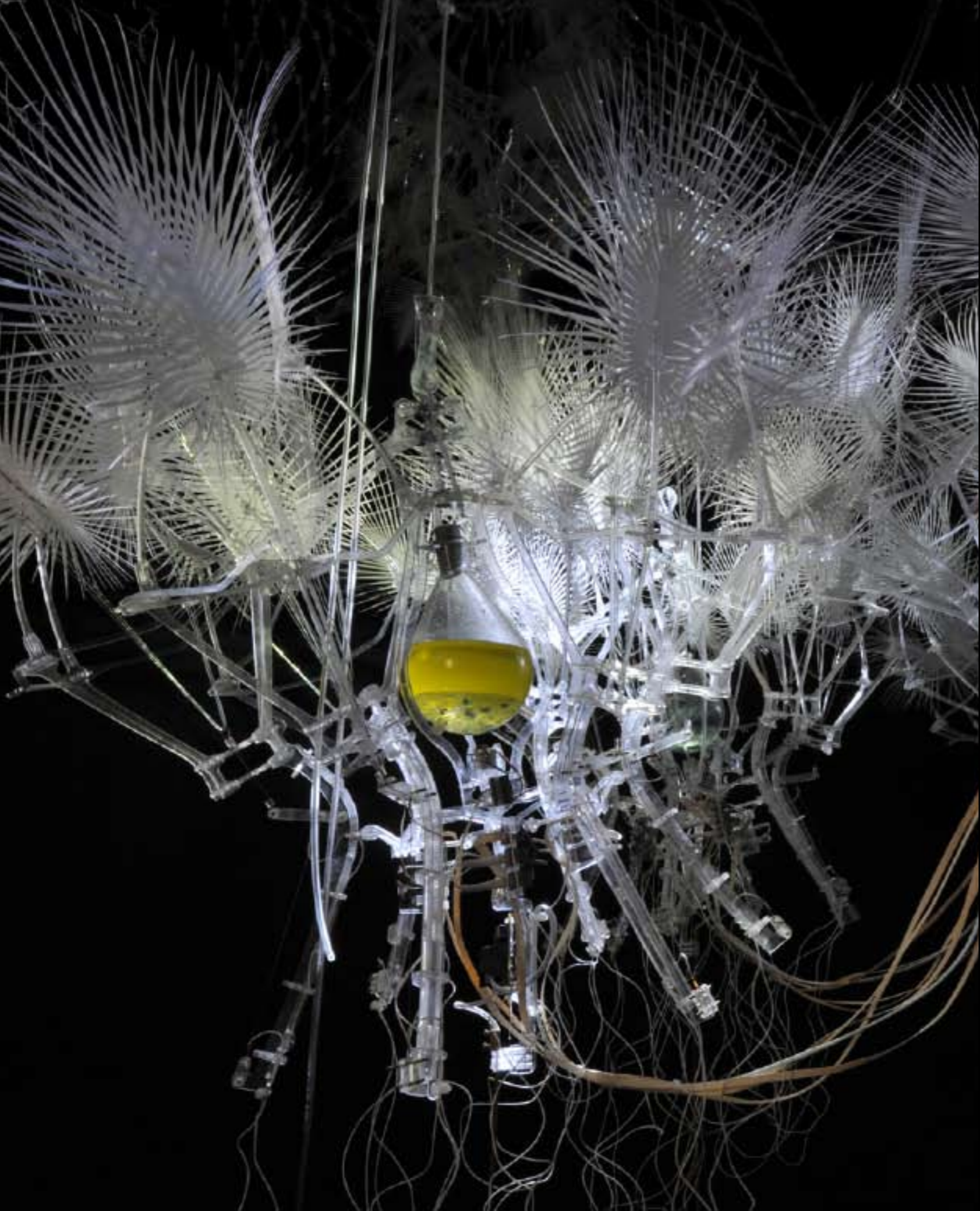




PHILIP BEESLEY ELECTRO- JUNGLE

text by Angela Maria Piga

Un'architettura che si
leva come una cattedrale
cristallizzata di stalattiti
bio-sintetiche. Inquietante
e insieme rassicurante
come una conca amniotica



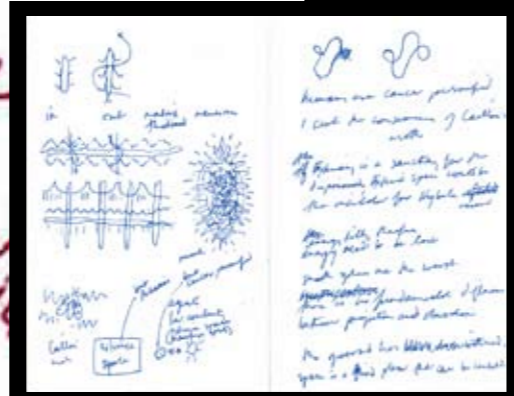
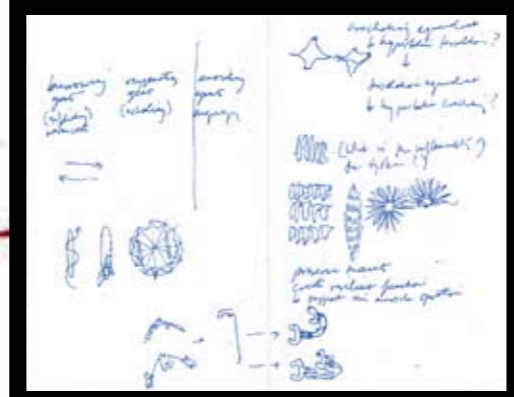
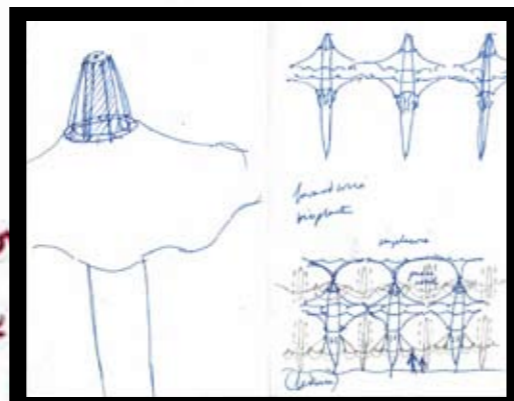
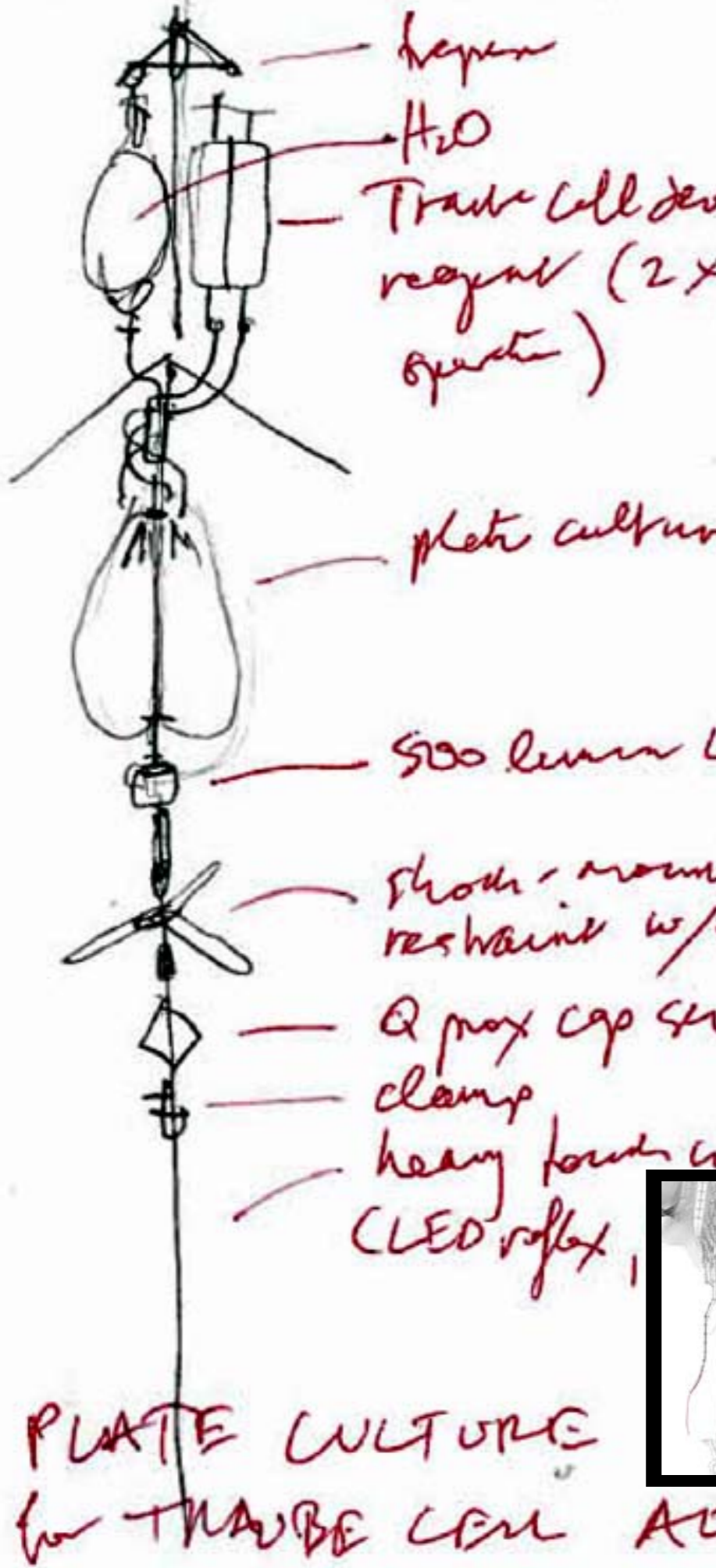


PLATE CULTURE
for THAUBE CELL ACT
27 May 10

«La spinta a voler creare un oggetto che prenda vita esiste da sempre, a partire dal mito di Pigmalione, il quale pregò gli dei affinché la statua da lui scolpita potesse animarsi», dice Philip Beesley, che nel padiglione canadese, alla scorsa Biennale d'architettura di Venezia, ha presentato "Hylozoic Ground", un progetto sviluppato per quattro anni con uno staff scientifico di prim'ordine, a capo del quale, oltre allo stesso Beesley, ci sono l'ingegnere Rob Gorbet e la biologa Rachel Armstrong. Tutto comincia quindici anni

e controtende: una sorta di impalcatura, di struttura versatile di superfici poste fra interno ed esterno. Hylozoic Ground funziona in maniera simile: i suoi assemblaggi includono strati di filtri, impalcature strutturali rimovibili, sistemi sensori, meccanismi cinetici e metabolismi chimici che funzionano all'unisono, creando un involucro architettonico robusto e sensibile, adatto per costruire in futuro case o spazi pubblici». Di fatto, siamo davanti a qualcosa di più di un semplice processo tecnologico declinato in architettura. Basato su una più profonda concezione dell'esi-

L'utopia di Beesley non si fonda su una dicotomia natura-tecnologia, ma su un'inter-sensorialità fra elementi e ambiente. La risposta, che implica un'esistenza autonoma dell'oggetto, può costituire un nuovo modello di stile di vita, basato su uno scambio di tipo profondamente sensuale e sensibile con gli oggetti. Integrati da vari livelli vitali in loro insiti



fa, quando Beesley "scopre" gli scavi romani sul colle Palatino: «Una costruzione artificiale labirintica, fatta di più livelli di volte, sistemi murari e tunnel, in mezzo a giardini lussureggianti, edificata nell'arco dei secoli sopra gli insediamenti della Roma arcaica». Ma se è all'archeologia che l'architetto si è ispirato, per chi si addentra nella sua foresta artificiale la sensazione è di levitare nel futuro, in una cattedrale cristallizzata di stalattiti bio-sintetiche, inquietante e insieme rassicurante come una conca amniotica. Una foresta di microsensori che si ciba dell'aria circostante, filtrandola, trasformandola. Una grande volta, costituita da una rete d'intersezioni di migliaia di cuspidi acriliche, sorregge delle ampole contenenti materiale inorganico che si autoriproduce in cellule sintetiche primarie; queste, a loro volta, convertono il biossido di carbonio in sostanze innocue simili al calcare. Dei microprocessori consentono poi all'ambiente di percepire la presenza umana e di reagire con lievi fruscii e ondeggiamenti a ogni minimo contatto. «D'altra parte, la chimica e la genetica hanno sintetizzato vari elementi fondamentali dei sistemi vitali e dei metabolismi primitivi, i quali, combinati ai processi computazionali e agli algoritmi che costruiscono forme di memoria artificiale, consentono di prefigurare ambienti empatici e sensibili». Se da un punto di vista teorico il progetto di Beesley ricorda le fantasie dei visionari cui si sente vicino, come Jules Verne, Thomas More o Platone, in realtà la pratica è semplice: «Come vestirsi a strati per coprirsi o svestirsi secondo le variazioni climatiche. O come le finestre a saliscendi, che hanno una doppia chiusura, fuori e dentro, con in più tende

stenza futura, «è senz'altro un progetto utopico. Però, se da un punto di vista accademico la parola utopia significa "non-luogo" e può esprimere l'ingenua arroganza di chi crede di poter creare un mondo ex novo, io preferirei parlare di "eutopia", termine che implica un senso di speranza. Il progetto, infatti, pone domande affrontabili solo con spirito ottimistico: l'architettura potrebbe essere viva? Potrebbe avere coscienza della nostra presenza? Potrebbe interagire con noi?». L'impianto quasi alchemico di Hylozoic Ground sembra intendere di sì. Molti sono già gli spazi pubblici, espositivi e istituzionali progettati da Beesley, come l'entrata della North House dell'Università di Waterloo, in Ontario, o il Solar Decathlon di Washington D.C., anche se per l'architetto «è l'esperienza personale alla base di quella di uno spazio pubblico». Hylozoic Ground potrebbe dunque esistere in un'abitazione privata? «Ne sarei felice. Certo, questo presupporrebbe un incontro tra persone con una grande visione, come avvenne per esempio quando Curzio Malaparte e Adalberto Libera si trovarono per la costruzione della famosa villa a Capri. Se il progetto venisse realizzato in una residenza privata, il sistema di sospensione della luce e la deliberata fragilità dei materiali ne farebbero un possibile ambiente di immensa bellezza, un ordito prezioso di superfici murarie. Ma, anche per gli spazi pubblici, grazie alle caratteristiche di assemblaggio di Hylozoic Ground, ai suoi grappoli di colonne e alle volte iperboliche, si potrebbero creare luoghi sociali intimi, ampie sale o piccole stanze dove riunirsi, riposare, cenare, studiare, raccogliersi». Beesley prende le distanze da un approccio puramente bio-mimetico - «la natura genera talvolta soluzioni evolutive all'insegna di eccessi inefficienti e mostruosi» - e giudica elitaria, benché attraente, l'idea della "città-giardino", che, secondo lui, non è applicabile a un modello di metropoli ad alta densità umana. La sua (continua) A.M.P. Immagini courtesy Philip Beesley, philipbeesleyarchitect.com.